

## ► LA HOLLYWOOD ROMANA

# Noschese, il volto eterno della nostalgia politica

La sua faccia di gomma mostrò il confine sottile tra istituzioni e avanspettacolo  
Più di 1.000 i personaggi imitati, alcuni fin da quando era sui banchi di scuola

*Dino De Laurentiis  
voleva trasformare  
questo napoletano  
trapiantato  
nella capitale  
in un divo del cinema  
con Montesano*

*Gli anni di piombo  
segnarono una svolta  
anche per lui  
La parodia di Moro  
vertice della carriera  
e inizio  
del tragico declino*

di **LUCA PALLANCH**

■ Nella Spoon River del cinema italiano capita che a poca distanza l'uno dell'altro, nel cimitero di un paesino dell'hinterland napoletano, riposino in pace due personaggi che in vita si sono solamente sfiorati. In quel momento faticoso della vita di un artista in cui il successo comincia a sfumare, mentre in lontananza già affiora la scia luminosa di una nuova star. Chissà se nel 1977 anche **Alighiero Noschese** rimase colpito dal talento di **Massimo Troisi**, che imperversava nella varietà televisiva *Non stop*. Una nuova comicità, scovata in teatrini e serate di provincia, si affacciava sul piccolo schermo, decretando la fine di vecchi modelli. Negli anni di piombo e degli indiani metropolitani i Troisi, i **Francesco Nuti**, i **Carlo Verdone** sembravano usciti dalle pagine di una poesia di **Gozzano**, con i loro pudori, i loro sentimenti, le loro malinconie, miracolosamente immuni dal cupo grigiore della realtà dilagante, distanti anni luce dalle tribune elettorali, che, con la potenza del bianco e nero, immortalavano i volti dei politici, illudendoli di una gloria imperitura.

Quel programma, *Non stop*, antesignano del *Drive In* berlusconiano e della comicità anni Ottanta, segna un punto di confine tra un decennio in declino e un cumulo di illusioni in arrivo. Su quel punto di confine si arena la carriera di Noschese, che aveva attinto a piene mani al mondo della politica per le sue imitazioni.

«Con il suo avvento sulla scena, per la prima volta, le caricature guizzano fuori dalle pagine dei giornali satirici e prendono vita, si fanno carne, sbucando vivide in ogni televisore italiano. La classe dominante viene costretta, in blocco, a osservarsi replicata, in uno specchio più fedele che deformante. Emerge senza filtri, nell'infinita riproducibilità catodica, l'essenza avanspettacolare del bestiario politico. Riprodotti in serie, finiscono per sembrare tutti figuranti di una commedia corale in salsa grottesca»: finalmente **Alighiero Noschese**, dimenticato eroe della Prima Repubblica, ha trovato un ispirato cantore delle sue gesta, l'autore televisivo **Giuseppe Sansonna**, che dopo le incursioni filmico letterarie nell'universo dell'allenatore boemo **Zdenek Zeman** e il documentario sul ritorno a Cuba di **Tomas Millan**, racconta «storie scellerate» in

un agile volume edito da Minimum Fax, *Hollywood sul Tevere*.

Titolo straniante perché nelle vite dei piccoli mostri evocati da **Sansonna** (si passa da **Salvo Randone** a **Ugo Tognazzi**, da **Gian Maria Volonté** a **Carmelo Bene**, da **Tina Anmont** a **Flavio Bucci**, da **Franco Citti** al «masnadiero» **Gualtiero Jacopetti**), più che la Cinecittà degli anni d'oro, in superficie riaffiora la Roma di **Remo Remotti**: «Me ne andavo da quella Roma dei pizzicaroli, dei portieri, dei casini, delle approssimazioni, degli imbrogli, degli appuntamenti ai quali non si arriva mai puntuali, dei pagamenti che non vengono effettuati, quella Roma degli uffici postali e dell'anagrafe, quella Roma dei funzionari dei ministeri, degli impiegati, dei bancari, quella Roma dove le domande erano sempre già chiuse, dove ci voleva una raccomandazione... Me ne andavo da quella Roma dei pisciatoi, dei vespasiani, delle fontanelle, degli ex-voto, della Circolare destra, della Circolare sinistra, del Vaticano, delle mille chiese, delle cattedrali fuori le mura, dentro le mura, quella Roma delle suore, dei frati, dei preti, dei gatti...».

La Roma di **Alighiero Noschese**, transfuga napoletano, che un altro suo conterraneo, il produttore **Dino De Laurentiis**, pensava di tra-



sformare in un divo cinematografico, accostandolo alla gloria locale **Enrico Montesano** (alcuni titoli: *Io non scappo... fuggo; Io non vedo, tu non parli, lui non sente; Io non spezzo... rompo; Il furto è l'anima del commercio!?*...; *Il terrore con gli occhi storti; Boccaccio; Il prode Anselmo e il suo scudiero*). In quella Roma «degli attici con la vista, la Roma di piazza Bologna, dei Parioli, di via Veneto, di via Gregoriana, quella dannunziana, quella barocca, quella eterna, quella imperiale, quella vecchia, quella stravecchia, quella turistica, quella di giorno, quella di notte, quella dell'orchestrina a piazza Esedra, la Roma fascista di Piacentini...», Noschese si muoveva come un re.

La sua faccia malleabile aveva conquistato la grande platea televisiva fin dal 1962 con *Alta fedeltà*. Sotto i suoi colpi (e le sue maschere) erano caduti **Lucio Battisti, Teddy Reno, Adriano Celentano, Orietta Berti, Gigliola Cinquetti, Sergio Endrigo**, persino **Giuseppe Ungaretti** ed **Enza Sampò**, non soltanto gli **Amintore Fanfani** e i **Giulio Andreotti**. Una serie innumerevole di personaggi (1156, si narra), alcuni dei quali imitati già sui banchi di scuola: a 10 anni «risponde alle interrogazioni del maestro alternando i toni suadenti di **Vittorio De Sica** alla roboante perentorietà di **Amedeo Nazzari**»; a 16 anni «recluso in un austero collegio romano di gesuiti, imita al telefono il padre guardiano e ordina per la mensa collegiale tre quintali di provolone dal salumiere, in luogo dei soliti tre chili»; studente universitario «all'esame di filosofia del diritto conferisce su Kant con la voce di **Alberto Sordi**, su Cartesio imitando il conduttore **Silvio Gigli**. *Dulcis in fundo*, declama *Le confessioni di sant'Agostino* col timbro del presentatore **Nunzio Filogamo**». Il professore era **Giovanni Leone**, ordinario di procedura penale, che da allora divenne una delle vittime preferite, ma anche la più compiacente, tanto da invitarlo a cena e farlo esibire di fronte alla fa-

miglia.

Ma in quel 1977 la gloria di Noschese già declina pericolosamente da alcuni anni. La grande chance si presenta nella primavera del 1978 con il ritorno sulla scena televisiva di **Raffaella Carrà** con il varietà *Ma che sera*. «L'asso nella manica è proprio Noschese che ha perfezionato, per l'occasione, un'imitazione folgorante di **Aldo Moro**, suo storico cavallo di battaglia dall'inizio della carriera». Secondo Sansonna, «il Moro di Noschese era perfetto, uno dei suoi capolavori, e davvero Volonté sembrava averlo ricalcato (in *Todo modo* di **Elio Petri**, ndr). Alighiero ne aveva colto l'aria malaticcia, il pallore da ectoplasma, presagio di un futuro eterno Banquo della storia italiana».

Solo che ormai il fato si è accanito contro Noschese. Dodici giorni dopo la prima puntata del varietà, Moro viene rapito dalle Brigate Rosse. Lo show va avanti, ma le imitazioni di Noschese si riducono all'osso. «Alighiero saluta e se ne va!». Finisce la sua carriera in Rai, si ricicla nelle nascenti tv private, tra uno spogliarello e un *Bmovie*, fa coppia con **Peppino di Capri** alla Bussola, ritempra lo spirito nella casa delle suore Crocifisse di San Giorgio a Cremano, il paese natale di Massimo Troisi (dove ora sono entrambi sepolti), finché un collasso cardiocircolatorio lo colpisce durante le prove di uno spettacolo teatrale, *L'inferno può attendere* (**Warren Beatty** aveva appena portato al successo il film *Il paradiso può attendere*). Viene ricoverato a Villa Stuart, oggi famosa per le operazioni alle ginocchia degli «eroi della domenica», e il finale della vita di Alighiero si tinge di giallo. Si spara con la sua Smith & Wesson nel parco della clinica. Quella mattina, il 3 dicembre 1979, aveva eluso la sorveglianza, attraverso un'uscita secondaria, era andato in banca per disporre a favore del fratello, si era recato a casa, si era vestito di tutto punto, aveva preso la pistola ed era tornato in clinica, presidiata da polizia e carabinieri per la presenza,

tra i ricoverati, di un altro suo cavallo di battaglia, **Giulio Andreotti**. «Nel tg di mezzogiorno, il mezzobusto più amato e bersagliato da Noschese, **Mario Pastore**, annuncia la morte del suo *Doppelgänger* con dolorosa empatia». Dieci anni dopo **Enzo Trapani**, il geniale regista di *Non stop*, si sparerà nella sua casa romana, anch'egli dimenticato.

Si è risparmiato, Noschese, il capitolo più doloroso della sua vita, la pubblicazione della lista degli iscritti della P2, dove il suo nome campeggia in buona compagnia. L'adesione alla massoneria, datata 1967, attraversa tutta la sua parabola professionale, offrendo alla penna di Sansonna un incipit meraviglioso, degno di **Giancarlo Fusco**: «Nella fosca Roma dei primi anni Settanta la hall dell'hotel Excelsior registra un flusso anomalo di omani trafelati, in completi Facis e occhi apprensivi, coperti da occhiali fumé. Entrano circospetti dall'ingresso di via Veneto, si infilano rapidi in ascensore e raggiungono la suite imperiale. Appollaiato dietro una scrivania in noce, ad attenderli, alligna **Licio Gelli**».

«Una veste pubblica da venditore di materassi cela la sua dimensione ancora esoterica, da Maestro Venerabile della P2. Licio blandisce il neofita di turno con occhi acuminati e sorriso mellifluido, disegnando con gesti ampi ardite traiettorie politiche, ventilando possibilità allettanti, per chi avrà l'arguzia di salire in tempo sul suo carro. Quando l'interlocutore è maturo, sufficientemente abbacinato, Gelli estrae dal cilindro il colpo di grazia, per abbattere ogni scetticismo residuo: la telefonata confidenziale a **Giulio Andreotti**. Gelli, in realtà, in quelle occasioni, evita di scomodare davvero **Giulio Andreotti**. Compone sempre e solo un numero, quello di Alighiero Noschese: il più famoso imitatore italiano, piduista, tessera numero 1777». Verità e finzione, nella vita di Alighiero Noschese, si mischiano indissolubilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TRASFORMISTA** Alighiero Noschese all'inizio della carriera e, sopra, in una delle imitazioni più famose, quella di Giulio Andreotti [Ansa/Alinari]